Il potere della definizione: dalla serializzazione istituzionale degli individui ai problemi sociali. La teoria sociologica radicale di John I. Kitsuse

di Cirus Rinaldi

1. Profilo biografico di John I. Kitsuse

John Itsuro Kitsuse nasce nel 1923 a Imperial Valley, California, nella comunità di immigrati giapponesi di Los Angeles. Nel 1942 – subito dopo l'attacco da parte delle forze aeronavali giapponesi della base americana di Pearl Arbor – come accadde a migliaia di altri giapponesi, fu internato in un campo di concentramento, la sua famiglia fu trasferita a Manzanar[1], dove fece esperienza di varie forme *déracinement* e dove il giovane Kitsuse iniziò a provare una sensazione di mancata appartenenza che lo segnerà per tutta la vita (Kitsuse 2009). Sfollato con la famiglia a Boston, inizia a lavorare come distributore di arredi tuttavia, grazie all'aiuto di una serie di contatti, riesce a frequentare l'Università di Boston dove conseguirà il suo BA (Cicourel 2009, p. 29) – una rara opportunità nel campo dell'istruzione per un *Nisei*[2], ovvero un immigrato di seconda

1. Nakamura, Kelly Y (2019). *The managed casualty: The Japanese-american family in World War II*. Densho Encyclopedia. https://encyclopedia.densho.org/The%20Managed%20Casualty:%20The%20Japanese-American%20Family%20in%20World%20War%20II%20(book)/ (Consultato in data 9 settembre 2019).

2. Con il termine si indicano dunque le seconde generazioni, figli di immigrati giapponesi – la prima generazione o *Issei* – che arrivarono negli Stati Uniti prima delle interdizioni previste dall'*Immigration Act* del 1924. Il termine *Nisei* viene inoltre utilizzato per indicare quegli individui cresciuti ed educati nel contesto statunitense e che parlano l'inglese come prima lingua, mentre si utilizza i termini *Kibei Nisei* o solo *Kibei* per indicare i soggetti nati negli Stati Uniti ma cresciuti e educati in Giappone. Cfr. https://encyclopedia.densho.org/Nisei/ (Consultato in data 9 settembre 2019).

generazione, la cui gente viveva prevalentemente di lavoro agricolo stagionale e di giardinaggio. Grazie a un suo professore e mentore, Edward Post, riuscirà a entrare in contatto con Leonard Broom allora docente alla *University of California Los Angeles* (da ora in poi UCLA) (Kitsuse 2009, p. 15), dove diventerà *research assistant* per uno studio relativo all'internamento dei giapponesi durante la guerra e alla loro integrazione negli Stati Uniti (Broom - Kitsuse [1956]1973[2a])[3], e dove altresì conseguirà il MA e il PhD.

In quel periodo, la UCLA viveva un periodo di grande espansione e vitalità intellettuale. Il Dipartimento di Antropologia e Sociologia vedeva, tra gli altri membri della *faculty*, uno studioso di origine italiana Constatine M. Panunzio[4] che aveva reclutato dalla Kent State University Leonard Broom[5], il quale a sua volta aveva perorato il trasferimento di Edwin M. Lemert dalla Western Michigan University. Lemert sostituirà presto

---

3. La ricerca sarà pubblicata in Leonard Broom, John I. Kitsuse [1956] 1973, *The managed casualty. The japanese-american family in world war II*, University of California Press, Berkeley.

4. Constatine Maria Panunzio (1884-1964), nativo di Molfetta, ex marinaio, fugge dal suo vecchio lavoro per via dei maltrattamenti subiti durante la vita in mare e si ritrova negli Stati Uniti, dove prima di diventare professore di sociologia alla UCLA, fa il taglialegna, il bracciante, da cattolico si ritrova a diventare pastore metodista per ritornare al cattolicesimo e, infine, assistente sociale. Consegue gli studi presso la Wesleyan University in Connecticut, viene nominato *assistant professor* di Sociologia alla UCLA nel 1931 e vi resterà sino alla pensione nel 1951. Nel biennio 1931-33 è presidente della *Pacific South-Western Academy*, mentre dal 1934 al 1935 presiederà la *Pacific Sociological Society*. Si è occupato di teoria generale, di mutuo aiuto durante la Depressione e di migrazioni; su quest'ultimo tema particolarmente noto negli Stati Uniti C.M. Panunzio, *The soul of an immigrant*, The MacMillan Company, New York, 1922.

5. Leonard Broom (1911-2009) è, con Panunzio, il secondo sociologo del neonato Dipartimento di Sociologia e Antropologia della UCLA di cui diventerà direttore tra il 1952 e il 1957. La sua carriera è dedicata per circa settant'anni alla ricerca sociologica. Di particolare rilevanza le riflessioni critiche sulle disuguaglianze sociali e la discriminazione delle minoranze – in particolare si ricordi la posizione di dissenso espressa in merito all'internamento dei nippo-americani durante la Seconda guerra mondiale, che vedrà protagonista proprio il giovane Kitsuse nella veste di *research assistant*. Cfr. L. Broom - John I. Kitsuse (1956). Sulla collaborazione con Kitsuse vd. *infra*.

Broom nel corso voluto da quest'ultimo su «Social disorganization» e si ritroverà in un ambiente fecondo per via anche della presenza di *graduate students* «stimolanti e interessanti» tra cui – per ciò che riguarda soprattutto gli studi sociologici su controllo e devianza – Sheldon Messinger[6], Egon Bittner[7], Aaron Cicourel[8] e il nostro John Kitsuse (Laub 1983, p. 122).

Negli anni successivi la UCLA acquisirà particolare rilevanza per quanto concerne le scienze sociali, soprattutto per via di una serie di eminenti studiosi che si aggiungeranno ai "fondatori", tra questi i sociologi Ralph Turner, Donald Cressey e Philip Selznick e gli antropologi Robert Heizer e William Lessa (Winter 1996, p. 57). I temi di ricerca – legati all'acculturazione, ai flussi migratori e ai "problemi sociali" – permettevano a *Faculty* e studenti di confrontarsi anche su dibattiti politici propendendo per posizioni progressiste. Proprio alla UCLA si prospettarono le basi di una «scuola neo-chicagoana», chiamata anche *Western School* o *Pacific Seminar* (Lemert 2000, p. 71) centrata sull'analisi della reazione sociale e sul ruolo del controllo, sebbene non sia mai stata considerata rappresentativa della prospettiva di studio per via delle diverse anime che la componevano non facilmente considerabili in termini unitari.

---

6. Sheldon L. Messinger (1925 - 2003), consegue il BA nel 1951 e il MA nel 1953 in scienze sociali presso l'UCLA. Dopo un periodo in cui si interessa di malattia mentale, inizia a lavorare per il *California Department of Correction* e nel 1961 aderisce al *Center for the Study of Law and Society*, University of California, Berkeley. Consegue il Ph.D. all'UCLA nel 1969 e la sua tesi «Strategies of control» inizia a circolare ampiamente diventando un classico.

7. Egon Bittner (1921 – 2012) è stato direttore del Dipartimento di Sociologia della Brandeis University. Si ricordano, in particolare, i suoi studi di orientamento etnometodologico sulla polizia.

8. Aaron V. Cicourel (1928) consegue i suoi studi alla UCLA tra il 1951 e il 1955 e il Ph.D. presso la Cornell University. Dopo un breve periodo di collaborazione con Harold Garfinkel alla UCLA e d ricerca sulla costruzione delle statistiche e alla selettività delle agenzie educative con John I. Kitsuse, dal campus di Santa Barbara si sposterà a quello di San Diego. I suoi interessi si fondano prevalentemente su temi etnometodologici sebbene poi sia ampiamente riconosciuto come fondatore della sociologia cognitiva.

Edwin M. Lemert può essere considerato uno dei principali studiosi a influenzare il giovane Kitsuse. E sarà lo stesso Lemert, da lì a poco, a riconoscere allo studioso nippo-americano di aver formulato per primo in termini espliciti la "teoria della reazione sociale" (Laub *op. cit.*, p. 125; vd. soprattutto Kitsuse 1962)[9]. Non è un caso, dunque, che in uno dei saggi che, a buon titolo, può essere considerato tra i contributi fondativi del costruzionismo sociale, *A Note on the Uses of Official Statistics* (Kitsuse – Cicourel 1963)[10] – che Kitsuse scrive con Aaron Cicourel[11], suo collega e amico – la tesi che le statistiche criminali devono essere studiate principalmente come prodotti delle agenzie del controllo faccia eco, in modo decisamente più sofisticato, alle riflessioni dei primi lavori di Lemert sulle statistiche psichiatriche intese di per sé come "dati" da problematizzare perché non corrispondenti alla mera «misurazione» di definizioni psichiatriche in quanto tali, ma da ritenersi utili nella misura in cui indicano tutta una serie di altri fattori legati alla loro "produzione" e al loro impiego (Lemert 1948; [1967] 2019, pp. 181, 231 ss., 260)[12] e,

9. John I. Kitsuse, *Societal reaction to deviant behavior: Problems of theory and method*, in «Social Problems», 9, 3, 1962, pp. 247-256. Vd. nuova traduzione compresa nel presente volume, *infra*.

10. John Kitsuse – Aaron V. Cicourel, *A note on the uses of official statistics*, in «Social Problems», 11, 2, 1963, pp. 131-139. Tradotto nel presente volume, vd. *infra*.

11. Lo stesso Cicourel collabora direttamente con Lemert in una serie di "piccoli studi" sui falsari di assegni "recandosi in vari bar di Los Angeles, talora persino in situazioni rischiose". Vd. Trascrizione del panel «Sociologists on the Labeling Perspective» – Institute for the Study of Social Change, University of California, Berkeley, 29 novembre 1982, p. 5. Il suddetto panel – coordinato da Troy Duster – vedeva coinvolti Edwin M. Lemert, Howard S. Becker, Aaron V. Cicourel, John Kitsuse e David Matza. Possiamo dedurre che Kitsuse fosse vicino alla temperie culturale e politica di Berkeley. Ringrazio Michael F. Winter per i suggerimenti e l'aiuto nel reperire le fonti e la trascrizione del panel.

12. Vd. Edwin M. Lemert, *An exploratory study of mental disorders in a rural problem area*, in "Rural Sociology", 13, 1, 1948, pp. 48-64; Edwin M. Lemert, *Devianza, problemi sociali e forme di controllo* [1967], a cura di C. Rinaldi, Meltemi, Milano, 2019, pp. 231 ss, 181, 260.

pertanto, esse stesse *rappresentazioni* delle attività e delle ideologie delle agenzie di controllo.

Non si trascuri, inoltre, il contributo offerto dall'approccio etnometodologico di Garfinkel, il quale arriva alla UCLA intorno al 1954 e che influenzerà profondamente la vita intellettuale di questa comunità accademica e scientifica. Lo stesso Garfinkel diventerà mentore di molti dei diversi studiosi (Katz 2015, p. x): si trattava dell'esercizio etnometodologico ai suoi albori, rappresentato da scritti inediti, spesso ciclostilati e distribuiti privatamente tanto da far acquistare alla cerchia dei suoi praticanti un alone di mistero (Spector 1976, p. 73) e rispetto alla cui fascinazione Kitsuse non resterà immune, venendo "iniziato" proprio da Garfinkel – insieme al suo sodale e amico Cicourel – alla fenomenologia di Alfred Schutz (Cicourel 2009).

Kitsuse si sposta alla Northwestern University di Evanston, dove diventerà professore di sociologia nel 1958 – dopo aver conseguito il PhD[13] all'UCLA nello stesso anno – e vi rimarrà per circa sedici anni, diventando direttore del Dipartimento di Sociologia, sino al 1974, prima di trasferirsi alla Università della California, campus di Santa Cruz[14]. Anche l'amico Cicourel viene reclutato nella stessa università come *assistant adjoint* e insieme produrranno il famoso articolo sulla costruzione delle statistiche officiali (Kitsuse - Cicourel 1963) e una serie di saggi[15] che

13. Nei data base della UCLA risulta che la tesi di dottorato discussa da Kitsuse riporti il titolo "Grade and sex differences in the perception of adolescent status expectations" (1958).

14. Sara affiliato per un breve periodo anche alla San Diego State University, all'inizio della sua carriera, dove aveva insegnato materie criminologiche (Peter R. Ibarra, comunicazione personale, 9 settembre 2019), ma era stato affiliato – ancor prima di recarsi a Santa Cruz – anche all'Università diWashington.

15. Vd. in particolare B.J. Chandler, Lindley J. Stiles, J. I. Kitsuse (a cura di)1962, *Education in urban society*, Dodd, Mead & Company, New York-Toronto, 1962 e, più specificamente, i saggi di Aaron V. Cicourel, *Administrative science and education in urban society* (pp. 129-146) e quello a firma congiuta di John I. Kitsuse – Aaron V. Cicourel, *The high school's role in adolescent status transition* (pp. 70-82). Quest'ultimo saggio è incluso nel presente volume. Vd. "Il ruolo della scuola superiore nella transizione verso lo status di

culmineranno in una ricerca congiunta su temi di sociologia dell'educazione *The educational decision makers* (Cicourel – Kitsuse 1963), in cui è particolarmente evidente – nell'analisi che i due autori compiono rispetto alle forme di "differenziazione sociale"[16] delle carriere degli studenti, tenendo conto degli effetti delle diseguaglianze sociali sul sistema scolastico – l'influenza profonda sia dell'etichettamento sia della riflessione etnometodologica e un'elaborazione originale dei temi affrontati.

Alla Northwestern erano "anni fantastici, una combinazione speciale"[17]. Tra i membri della *faculty* oltre a Howard S. Becker che vi diventerà professore di sociologia nel 1965 – altri come Raymond Mack[18], Scott Greer[19], Richard D. "Red" Schwartz[20]. Kitsuse, inoltre, sarà docente e *advisor* di tesi dottorali di studiosi e studiose come Jack Katz[21], Charles

---

adolescente", *infra*.

16. Nell'uso dell'espressione "differenziazione sociale" si fa riferimento a uno dei due temi fondamentali – insieme al concetto di deviazione secondaria (Lemert [1967] 2019) – della teoria dell'etichettamento, intendendo con esso ogni processo decisionale, amministrativo, organizzativo attraverso il quale una popolazione è distinta in gruppi a cui sono ascritte caratteristiche specifiche che ne modificano la "carriera" o il "carattere morale". Il concetto è di utile applicazione nel caso delle diverse agenzie del controllo (Spector 1972).

17. Lawrence J. Redlinger (comunicazione personale, 23 novembre 2019).

18. Raymond W. Mack (1927-2011), diventa Rettore della Northwestern, fonda il *Center for Urban Affairs* (adesso *Institute for Policy Research*), esperto di sociologia delle relazioni razziali e di analisi delle disuguaglianze sociali.

19. Scott Greer ha insegnato insegnava sociologia e scienza politica, con particolare attenzione alla metodologia e agli studi urbani.

20. Richard D. "Red" Schwartz, sociologo del diritto, cofondatore della *Law and Society Association*, interessato all'analisi comparativa dei sistemi giuridici.

21. Professore Emerito di Sociologia presso *University of California at Los Angeles*. Si ricordano, soprattutto, i suoi lavori fenomenologici su devianza e crimine, tra cui *Seductions of Crime* (Basic Books, New York, 1988).

Suchar[22], Martin S. Weinberg[23], Lawrence J. Redlinger[24], Prudence Rains[25] e Malcolm Spector. In particolare, Spector – con il quale Kitsuse lancerà il filone delle ricerche costruzioniste sui problemi sociali (Kitsuse – Spector [1973/1975]; Spector – Kitsuse 1977) – dopo avere frequentato il corso di criminologia che il maestro aveva basato soprattutto sul lavoro di Lemert (Spector 2008, p. 229), sarà invitato ad assisterlo nell'insegnamento di un *graduate seminar* sulla teoria sociologica nei primi anni 70 (Spector 2018, pp. 229-230).

Poco dopo il suo arrivo alla Northwestern, Kitsuse riceverà una Fullbright che lo porterà per un anno in Giappone, la terra di origine che però lo considererà sempre straniero «un nippo-americano che parlava un giapponese imperfetto, che non conosceva la cultura, sposato con una donna caucasica e padre di un bambino figlio dunque di una coppia mista» (Kitsuse 2009, p. 19). In Giappone, dove diventerà uno dei sociologi "stranieri" più rinomati, inizierà i suoi studi sui processi di riabilitazione dei detenuti, e intensificherà i legami con i colleghi giapponesi negli anni 70, iniziando a occuparsi anche del problema degli *Kikokushijo*, i bambini giapponesi che rientrano nel sistema di istruzione giapponese dopo essere stati all'estero con i propri genitori.

---

22. Charles S. Suchar (1946), svolge il dottorato sotto la supervisione di Kitsuse; integra l'interazionismo di Becker con l'etnometodologia di Kitsuse, sebbene quest'ultima influenza sia preponderante. Si è interessato di devianza.

23. Martin S. Weinberg si occuperà, in lavori spesso a doppia firma con Colin J. Williams, di sessualità; la sua tesi di dottorato riporta il titolo "Sex, modesty, and deviants" (1965).

24. Lawrence J. Redlinger, svolge il proprio dottorato alla Northwestern nel 1969 sotto supervisione di Kitsuse. Si occupa di *strategic planning and analysis* presso l'Università del Texas.

25. Prudence Rains consegue il dottorato nel 1969, insieme a Lawrence J. Redlinger può essere considerata autrice influenzata sia dall'interazionismo simbolico che dall'etnometodologia. Interprete dell'approccio della reazione sociale di Kitsuse, è nota per i suoi lavori sulla gestione istituzionale del "problema" delle ragazze madri e la loro "reintegrazione morale".

Quando Kitsuse arriva all'Università della California, sede di Santa Cruz, trova un'istituzione appena costituita e un ambiente multiculturale, progressista e che si distingue per gli approcci transdisciplinari. Tra gli allievi di cui supervisiona le tesi dottorali compaiono Shunta Mori[26], Bruce Luske[27], Herman Gray[28] e Peter R. Ibarra[29], quest'ultimo, in particolare, diventa *teaching assistant* nel corso di sociologia della devianza che Kitsuse tiene nel periodo della sua carriera in cui si accinge a riflettere sul tema della "devianza terziaria" (Ibarra 2009, p. 85) e assume il ruolo di principale collaboratore nell'ultima fase della produzione del maestro. Il periodo di Santa Cruz coinciderà con l'applicazione – e l'espansione – della sua agenda di ricerca costruzionista relativa ai problemi sociali. Diventa Presidente della *Society for the Study of Social problems* (SSSP) dal 1978 al 1979. Nonostante l'abbandono – o la ritrattazione e il rifiuto – della prospettiva della reazione sociale da parte di tanti colleghi e in piena temperie reazionaria della *New Right* che da lì a poco avrebbe preso il sopravvento, Kitsuse pubblica il proprio discorso da presidente uscente pronunciato alla SSSP, dove – anche in toni polemici e politici – invita i "devianti" a fare il proprio "coming out", a venire allo scoperto, interessandosi ai temi del loro status morale e sociale (Lacaze 2016, p. 104). Si ritirerà in pensione nel 1991. Muore il 27 novembre del 2003 a Santa Cruz.

---

26. Adesso professore presso lo *Shizuoka Institute of Science and Technology*, Giappone. Kitsuse supervisiona la sua tesi di dottorato a Santa Cruz sul tema del *Kikokushijo* ovvero dei bambini e dei ragazzi giapponesi che rientrano nel sistema di istruzione giapponese. Vd. S. Mori 1994, *The social problems of students returning to Japan from sojourns overseas: a social constructionist study*, Doctoral Dissertation, University of California Santa Cruz.

27. Professore di Sociologia, Emerito, presso il Marist College, Poughkeepsie, New York. Si è occupato principalmente di malattia mentale. Tra i suoi testi principali B. Luske 1990, *Mirrors of madness. Patrolling the psychic border*, Aldine, New York.

28. Professore presso il Dipartimento di Sociologia, University of California, Santa Cruz. Si occupa principalmente di media e *blackness*.

29. Professore associato di *Criminal Justice* presso l'University of Illinois, Chicago.

2. Temi e ambiti di ricerca

Le tematiche di ricerca approfondite da Kitsuse nell'intero arco della sua carriera – etnia, devianza come processo reattivo, devianti come tipi prodotti da "serializzazione istituzionale", costruzione dei problemi sociali – rispondono, secondo quanto sosterremo, alle caratteristiche del suo peculiare percorso biografico e ai diversi accadimenti che lo hanno caratterizzato. L'internamento nel campo di Manzanar e la questione razziale – oltre alle istanze che motivano gli studi dedicati alla sociologia delle relazioni etniche che introdurremo a breve – determinano una riflessione a partire dal posizionamento stesso dell'autore, dagli effetti stigmatizzanti esperiti e dalla diffidenza prodotta a scapito di cittadini rispettabili che vedevano "la propria identità sociale ricostruita sulla base di una nuova narrazione nei termini di una identità 'deviante', tema che era/è attuale oggi così come lo è stato ieri" (Redlinger 2019). Come sostiene Jack Katz, mentre "Goffman aveva scritto della drammaturgia della vita sociale, John Kitsuse l'aveva messa in atto": le sue stesse spiacevoli esperienze di vita lo avevano portato a raffinare una notevole e sensibile capacità osservativa, di ascolto e di cura, e uno spirito attivo di immaginazione sociologica derivanti probabilmente dagli eventi che aveva vissuto in prima persona, ritrovandosi "a essere considerato come un tipo di persona in cui non si riconosceva" (Katz 2008, p. 36).

Le riflessioni offerte da Kitsuse si sono distinte per chiarezza e coerenza (Holstein 2009 p, 52), senza rinunciare mai però al rigore teorico (Spector 2018, p. 237), dimostrando un forte approccio intuitivo per la ricerca e un profondo spirito collaborativo orientato specialmente alla valorizzazione dei colleghi e di giovani studiosi (Kitsuse 2009, p. 17), una "raffinatissima sensibilità sociologica" (Erikson 2009, p. 35), all'interno di una produzione prolifica probabilmente più dal punto di vista qualitativo che meramente quantitativo (Katz 2009, p. 36). A partire da queste attribuzioni, John Kitsuse può essere a ragione considerato un pioniere nello studio sociologico della devianza; le sue riflessioni innovative, la sua analisi come momento fondativo sia dell'approccio della reazione sociale sia del paradigma costru-

zionista pur all'interno di "un'agenda modesta" (Holstein 2009, p. 51) e con scopi conoscitivi "meno ambiziosi" rispetto ai suoi colleghi *labelists* più conosciuti e noti (Ibarra – Adorjan 2018, p. 24)[30].

Il suo contributo circoscritto ma dal valore fondativo, pur all'ombra di opere e riflessioni maggiormente diffuse, ha contributo alla sperimentazione di una prospettiva originale che ha saputo mediare – pur manifestando alcune problematicità (Weinberg 2018) – tra gli assunti della teoria della reazione sociale e la prima riflessione etnometodologica, dai momenti dei grandi fasti della teoria dell'etichettamento applicata alla devianza negli anni sessanta, passando per una flessione che ne avrebbe decretato la morte (Sumner 1994), sino alla più recente rivitalizzazione (Plummer 2011; Grattet 2011; Matsueda 2014; Rinaldi 2016, 2019a, 2019b). Si tratta, come vedremo, di un approccio "radicale", un esercizio di analisi sociale che guarda ai sistemi di controllo e al loro potere definizionale come momento principale della costruzione della realtà.

30. Occuparsi di Kitsuse significa anche tener conto, all'interno di una riflessione generale sulla storia del pensiero sociologico americano, del declino dell'egemonia posseduta dai *chicagoans* e della diaspora degli studi interazionisti. Questo processo è ancora più evidente se guardiamo agli studi e alle ricerche sulle devianze e sui fenomeni giuridici che, da un lato riconoscono una forma di auto-gemmazione – soprattutto per quanto riguarda la prospettiva della reazione sociale – nel lavoro di studiosi distanti da Chicago (si pensi all'elaborazione di Lemert), dall'altro riproducono la lezione interazionista – contaminandola fruttuosamente con altre prospettive e approcci – migrando verso i nuovi centri della West Coast californiana, che si espandono a vista d'occhio per le migrazioni e il *baby boom* subito dopo la Seconda guerra mondiale. I diversi centri iniziano a reclutare una nuova generazione di studiose e studiosi che hanno la possibilità – anche per via dell'istruzione pubblica – di confrontarsi con un pubblico studentesco di varia estrazione sociale e di diversa appartenenza etnica, in campus che diventano fucine di elaborazione e confronto politico (anche radicale), che non riusciranno a eludere il controllo e la repressione del nuovo governatore conservatore Ronald Reagan (Pfohl, 1994, p. 350): tra queste sedi, Berkeley (Herbert Blumer, Erving Goffman, David Matza) e i più "recenti" campus di San Francisco (Daniel Glaser e Anselm L. Strauss), San Diego (Joseph R. Gusfield, Fred Davis), Santa Barbara (Tamotsuo Shibutani e Thomas J. Scheff), e chiaramente la sede di Northwestern e l'Università del Minnesota.

2.1 La prima fase della produzione: assimilazione e integrazione delle minoranze etniche ovvero "serializzare" lo straniero

Già in *The managed casualty. The Japanese-American family in World War II* pubblicato nel 1956 insieme a Leonard Broom (Broom – Kitsuse *op. cit.*), John I. Kitsuse mostra attenzione nei confronti delle pratiche amministrative che le diverse agenzie – in occasione del secondo conflitto mondiale – mettono in atto per "gestire" lo status dei nippo-americani sulla base di ideologie, culture e *mission* diversificate che, rispondendo in quanto dispositivi delle "people-processing institutions" (Kitsuse 1970) – delle *istituzioni che trattano e serializzano gli individui* – producono una serie differenziata di tipi morali tra "nemici" della patria e lealisti.

Broom si era già occupato con Ruth Riemer dell'impatto socio-economico della guerra sulla popolazione nippo-americana (Broom – Riemer 1949), il lavoro con Kitsuse si concentra invece sull'effetto della detenzione nei confronti della struttura della famiglia nippo-americana e delle sue trasformazioni. Si tratta di un lavoro dettagliato che, ricostruendo la temperie politica e istituzionale anche attraverso la presentazione di dieci studi di caso[31], entra nel merito delle decisioni amministrative concernenti le confische cui furono sottoposti i nippo-americani, l'eventuale ricollocazione e l'internamento nei campi di detenzione all'interno delle pratiche organizzative della *War Relocation Authority* (WRA), dalla creazione dei centri di registrazione e di segregazione sino alla loro chiusura nel settembre 1945. In particolare, gli autori evidenziano gli approcci contradditori soggiacenti le politiche di gestione della ricollocazione/detenzione: da una parte una logica ispirata allo spostamento della popolazione (come se si trattasse di un'operazione militare), dall'altra un atteggiamento "umanistico" che prevedeva il mantenimento dell'unità familiare con l'obiettivo

31. Sebbene non sia possibile provarlo con certezza, è probabile che Kitsuse si sia basato nella raccolta dei dati sull'esperienza diretta vissuta nei campi di internamento e detenzione e che uno dei dieci studi di caso coincida con la disgregazione della propria unità familiare.

di reintegrare la popolazione all'interno della vita nazionale (Broom – Kitsuse 1973[2a], p. 16).

In particolare, i due autori suggeriscono che le politiche formulate in occasione dell'internamento si ritrovano a intaccare profondamente la struttura delle unità familiari nippo-americane: attraverso la segregazione si determina una frammentazione del sistema familiare per via di una serie di ragioni tra cui l'enfatizzazione della partecipazione individuale a detrimento del nucleo familiare, l'integrazione individuale dunque all'interno di gruppi dei pari più vasti, una maggiore indipendenza economica (e culturale) dei *Nisei* – le seconde generazioni – a danno dell'autorità tradizionale degli *Issei* – la prima generazione dei padri e delle madri. Si tratta, nello specifico, di cambiamenti che minano alla base la struttura dell'autorità parentale, offrendo definizioni alternative dei ruoli *della* e *all'*interno della famiglia e una riduzione della dipendenza emotiva dei figli dai propri genitori (Broom – Kitsuse *ivi*, p. 40).

Le politiche amministrative, del resto, assegnavano uno status preferenziale al *Nisei* in vista di una sua acculturazione, determinando cambiamenti profondi nelle unità familiari che persero – tranne nel caso delle famiglie rurali conservatrici – la propria autorità. Il saggio riprodotto nel presente volume – *Confermare l'acculturazione. Una condizione per l'assimilazione etnica* (1955) – sintetizza gran parte delle riflessioni che saranno approfondite nel volume in versione definitiva: l'attenzione alle politiche e agli interventi – alle loro pratiche amministrative e governamentali – esplicitate attraverso il processo di acculturazione e la sua trasformazione obbligata in assimilazione rappresenta *in nuce* (e ancora in modo implicito) l'interesse che Kitsuse esprime nei confronti delle istituzioni che "producono" persone e che ne influenzano *costitutivamente* il carattere morale.

2.2 I processi di definizione come elementi costitutivi della devianza e la difesa del labeling

«So, it is a question of first of all "who names what" deviant.
That has always been a problem for me»[32]

Nel 1962 viene pubblicato in *Social problems* il famoso *Societal reactions to deviant behavior*[33]. Nella rivista – di cui Howard S. Becker fu *associate editor* tra il 1961 e il 1964[34] – vedranno la luce da lì a poco altri lavori seminali della prospettiva del *labeling* tra cui *Notes on the sociology of deviance* di Kai Erikson e *A note on the use of official statistics* di Kitsuse e Cicourel. Nel 1963 apparirà *Outsiders* dello stesso Becker ([1963]2017)[35]. Sebbene quest'ultimo lavoro abbia conseguito maggiore visibilità e circolazione all'interno della comunità scientifica contribuendo a rendere popolare la prospettiva del *labeling*, Holstein sostiene che l'articolo di Kitsuse – che Becker, subito dopo aver fatto riferimento alla prima elaborazione della prospettiva dell'etichettamento compiuta da Tannenbaum (1951) e da Lemert

32. «Sociologists on the Labeling Perspective» – Institute for the Study of Social Change, University of California, Berkeley, 29 novembre 1982, p. 31

33. Tradotto nel presente volume. Vd. J. Kitsuse, *La reazione sociale al comportamento deviante. Problemi teorici e metodologici*, *infra*.

34. La rivista può essere considerata come il maggiore propulsore dell'emergente prospettiva del labelling. Gran parte dei principali esponenti della prospettiva avevano infatti incontrato diversi ostacoli nel momento in cui cercavano di pubblicare e far circolare le proprie idee; molti di loro – secondo le interviste raccolte da Spector – sono convinti che si trattasse di rifiuti finalizzati a proteggere il campo di influenza dell'analisi funzionalista (Spector 1976). Gran parte dei saggi più innovativi e di matrice interazionista verranno raccolti in H. S. Becker (a cura di) (1964), *The other side. Perspectives on deviance*, The Free Press, New York; M. Spector 1976, *Labeling Theory in "Social Problems": A Young Journal Launches a New Theory*, in «Social Problems», 24(1), pp. 69-75.

35. Appare interessante notare come questi tre autori (a cui potremo aggiungere anche Lemert, il quale tuttavia viene "riletto" in chiave labelling alla fine del 1960 – in termini retrospettivi (Rains 1975) – e non già a patire da *Social pathology* pubblicato nel 1951) siano arrivati a conclusioni simili pur partendo da percorsi differenziati. Vd. Erikson (2009, p. 34).

(1951), riconosce come «una posizione molto simile alla mia» (Becker [1963]1987, sub nota 6, p. 28) – sia da considerarsi come il primo lavoro in cui la devianza è definita come prodotto dei «processi attraverso i quali certe persone si trovano a essere definite devianti da altri»[36].

Possiamo definire l'approccio di Kitsuse come "radicale" nella misura in cui il suo focus analitico e teorico sono particolarmente concentrati e ristretti – nonché meno problematici – rispetto alle altre posizioni più note sostenute da studiosi come Edwin M. Lemert, Howard S. Becker e Thomas Scheff. Tutti questi autori avevano fatto in qualche modo similmente riferimento ai processi di attribuzione e di "imputazione" della devianza operati da un pubblico (informale e/o formale). Allo stesso modo, lo stesso Kitsuse utilizza i concetti di "putative deviance" (*devianza presunta o spuria*) e "imputation" (*attribuzione*) traendoli proprio dalla lezione lemertiana ma, come mostreremo, utilizzandoli in maniera differente.

Lemert , infatti, aveva utilizzato nel suo *Social pathology* il concetto di *deviazione spuria* (*putative deviation*) come quella «porzione della definizione sociale del deviante che non ha fondamenti nel suo comportamento oggettivo» (cfr. Lemert 1951, p. 56) e, dunque, implicitamente introduceva una contraddizione teorica: se esiste una parte della reazione sociale ingiustificata e, dunque, forme di devianza "spurie" o "presunte", esisteranno aspetti della reazione sociale che invece *dipendono da* e *riflettono* caratteristiche oggettive della devianza (Rains 1975, p. 3), dunque "esisterà" la possibilità di una *actual deviance*, di una devianza "reale", "concreta". Lo stesso problema investe la tipologia del comportamento deviante individuata da Becker, il quale indicando l'esistenza di una "devianza segreta" che non viene "etichettata", oltre a creare un'aporia nella teoria, presuppone implicitamente delle forme oggettive di devianza (Rains 1975; Holstein 2009, p. 55; Ibarra – Adorjan 2018), che violano il suo stesso e famoso adagio «la devianza non è una semplice qualità, presente in certi tipi di comportamento e assente in altri, ma è piuttosto

36. Vd. J. Kitsuse, "La reazione sociale al comportamento deviante. Problemi teorici e metodologici", *infra*.

il prodotto di un processo che implica le reazioni di altre persone a un determinato comportamento» (Becker 1987 [1963], p. 32). Lo stesso tipo di *deriva oggettivista* viene riprodotta da Thomas Scheff (1966, 1974), il quale sostenendo che la reazione sociale sia maggiormente responsabile dell'applicazione di etichette psichiatriche e sanzioni più di quanto non facciano i sintomi "effettivi" – e dunque "reali" – della malattia mentale e gli stessi atti di "trasgressione della norma residuali", di fatto implica l'esistenza di disturbi mentali "oggettivi" (Holstein *op. cit.*, p. 56).

A differenza dei suoi colleghi (e soprattutto di Lemert, da cui trae almeno a livello nominale i concetti), Kitsuse usa la terminologia «imputation of deviance» abbracciando un'analisi della devianza *del tutto epurata da ogni residualità oggettivista* e si concentra sullo studio delle definizioni sociali che attribuiscono caratteristiche devianti a soggetti e a gruppi e sulle modalità attraverso le quali queste stesse definizioni «si traducono sul piano delle reazioni sociali in seguito alle quali determinate persone vengono individuate e trattate come devianti»[37].

L'analisi di Kitsuse si rivolge pertanto *radicalmente* ai *processi definitori della reazione sociale* intesi già come *elementi costitutivi* della devianza medesima:

> «Pertanto, un problema decisivo per la teoria e la ricerca nell'ambito della sociologia della devianza può essere formulato nel modo seguente: quali sono i comportamenti considerati devianti dai membri del gruppo, della comunità o della società, e in che modo quelle definizioni organizzano e attivano le reazioni sociali attraverso le quali determinate persone vengono individuate e trattate come devianti? Formulando il problema in tal modo, il punto di vista di coloro i quali interpretano e definiscono un comportamento come deviante deve essere integrato esplicitamente in una definizione sociologica della devianza. In modo analogo, la devianza può essere concepita come un processo attraverso il

37. Vd. J. Kitsuse, "La reazione sociale al comportamento deviante. Problemi teorici e metodologici", *infra*.

> quale i membri di un gruppo, di una comunità o di una società 1) interpretano un comportamento come deviante; 2) definiscono le persone che si comportano in tal modo come devianti di un particolare tipo e 3) riservano loro il trattamento considerato appropriato per tali casi di devianza»[38].

La posizione teorica di Kitsuse è *indifferente sia in termini teorici sia strategici alla concretezza del comportamento deviante* (Holstein *ivi*, p. 57), non offre spiegazioni eziologiche delle condotte devianti, ma evidenzia come la ricerca sociologica – ed empirica in particolare – debba analizzare la problematicità derivante dai processi tramite cui gli individui vengono "riconosciuti" e "trattati" come devianti e come i gruppi e i movimenti producano l'individuazione di problemi sociali (Kitsuse – Spector 1975). È necessario, dunque, che la sociologa e il sociologo spostino il proprio focus analitico e teorico in modo da considerare

> «[…] in termini problematici quanto generalmente presuppone come scontato, ovverosia il fatto che determinate forme di comportamento siano in sé devianti e considerate tali dai «membri convenzionali o conformisti di un gruppo». Questa supposizione viene spesso problematizzata sulla base di considerazioni empiriche, allorché la reazione sociale a comportamenti definiti dal sociologo devianti risulta invece inesistente, indifferente o, al massimo, di blanda disapprovazione. […].Chiaramente non sono le forme del comportamento in sé ad attivare i processi di reazione sociale che differenziano, in termini sociologici, i devianti dai non devianti».[39]

Kitsuse ribadisce attraverso l'uso ripetuto di concetti quali "putativo", "imputazione", "presunto" la propria distanza ontologica, epistemologica

38. *Ibid.*
39. *Ibid.*